

La carica dei 600 e il cane della Mastrocola di Giancarlo Maculotti

A 18 anni mi innamorai perdutamente del priore di Barbiana. La colpa è di Eugenio Fontana, mio professore di filosofia, che aveva avuto l'ardire di leggerci dei brani di *Lettera a una professoressa* in classe. Me ne invaghii al punto da acquistare subito il libro (non avevo ancora frequentazioni librarie all'epoca) e leggerlo da capo a fondo in mezza giornata. Ma l'innamoramento (che è per sua natura passeggero) si trasformò rapidamente in amore duraturo tanto da essere plagiato (come dissero e scrissero i maligni) da due preti, don Matteo Ongaro e don Carlo Domenighini al fine di creare una scuola milaniana in alta valle nell'estate del 1970. Credo sia stata l'unica scuola di tal genere in Vallecamonica. Purtroppo durò solo un anno. Si potrebbero scrivere numerose pagine su quell'esperienza, ma non è il caso di farlo qui. Ciò che mi importa adesso è quello di sottolineare l'attualità e la freschezza del messaggio di don Lorenzo a distanza di mezzo secolo dalla sua morte. I tentativi di demolirlo oggi non si contano. Ci si è messa pure la mia tendenziale nemica (a sua insaputa) Paola Mastrocola che ha attribuito al priore la responsabilità di tutte le nefandezze capitate nell'ultimo mezzo secolo nella scuola italiana. Ha scritto sul *Sole 24 ore*: "... la nostra scuola oggi è esattamente quella che voleva don Milani cinquant'anni fa. Infatti abbiamo emarginato sempre più la grammatica e la letteratura (dei classici, in primis) sostituendola con attività di vario intrattenimento (v. i progetti del POF). Andiamo a rileggere i passi in cui s'invita la professoressa a non fare grammatica perché la lingua è appannaggio dell'élite, e a non fare Foscolo o l'Iliade del Monti perché la difficoltà di quei testi umilia i "poveri". Ad esempio: «Bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri (...). I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro (...). Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua, l'ha detto la Costituzione. Ma voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione». Bene. È da cinquant'anni che facciamo a scuola più Costituzione che grammatica; oggi in particolare facciamo Educazione alla cittadinanza, non certo Educazione alla grammatica".

Un'insegnante di lettere di scuola media superiore dovrebbe saper leggere tra le righe. E' una delle abilità più importanti da acquisire da parte degli studenti perché non scambino patate per piselli. Non c'era proprio bisogno della precisazione di Mario Lancisi per capire qual era il senso della scrittura paradossale del prete fiorentino. Leggiamola in ogni caso

"Stamani sono andato a comprare l'insalata dal mio ortolano che è stato allievo di don Milani. Gli ho chiesto: è vero che il priore non vi insegnava la grammatica? Lui: "Ma chi lo dice? Ci faceva una testa come un pallone: grammatica, sintassi, analisi logica. Era un pignolo, finché tutti non avevano capito non andava avanti. Per me quando c'erano grammatica e sintassi erano giorni di passione. Scrivere non mi è mai garbato".

Quando don Milani combatteva la grammatica voleva solo ed esclusivamente lanciare un messaggio provocatorio: non si impara l'italiano facendo esercizi di grammatica. Anzi diciamo chiaramente che chi perseguita gli studenti con esercizi di grammatica non è capace di insegnare la lingua nazionale. L'italiano si impara soprattutto scrivendo e legando la scrittura non all'esercizio astratto e lontano dalla vita, ma all'esperienza quotidiana. Don Milani lo ha dimostrato nei fatti scrivendo due libri godibilissimi e importantissimi e centinaia di lettere con i suoi allievi. Tutti scritti discussi e composti con un lavoro certosino, anche di tipo sintattico e grammaticale, ma sempre legato ai problemi reali, non agli svolazzi di certa letteratura di sfaccendati lazzaroni borghesucci avviati su se stessi che campavano con i soldi di papà. Il messaggio del priore è chiarissimo per chi lo vuol capire: produrre testi che si colleghino ai problemi vissuti, non temi astratti che creano solo imbarazzo e non muovono nessuna corda emotiva nell'animo dello studente. Quante lettere ha scritto in classe con i suoi ragazzi la Mastrocola? Quanti giornali di istituto ha composto con le sue classi? Quante relazioni su ricerche originali sul vissuto degli allievi e sull'ambiente dove vivono? Nessuna? Allora non venga a romperci le scatole con la grammatica, si metta il cuore in pace: i suoi studenti non la impareranno mai. Si imparano rapidamente le cose legate alla vita, non le fisime dei professori. Anche 600 professoroni universitari ed intellettuali si lamentano del

fatto che i giovani arrivano all'università e scrivono *pò* con l'accento, *si* affermazione senza accento e tanti altri enormi scandalosi orripilanti errori ortografici. Ma sbagliano obiettivo quando incolpano del fallimento la mancanza di studio della grammatica. La realtà vera è che nella scuola italiana si scrive troppo poco. Non si impara a scrivere se non scrivendo, come si impara a sciare sciando e non guardando in Tv le lezioni di sci. Se la Mastrocola al posto di scrivere solo libri suoi, scrivesse almeno un libro per ogni corso con i suoi studenti non sarebbe più qui a straparlare di grammatica. Saremmo tutti più sollevati e don Lorenzo non si rivolterebbe nella tomba.